

lo scaffale

Mensile della Biblioteca comunale di Serrenti

Numero 21 - Marzo 2005

in questo numero

- 1- 2 Il lettore antagonista
- 3-4 Giovanna d Arco guerriera contesa
- 5 Peacereporter
- 6 Vinicio Capossela
- 7 Storie di uomini, donne e sentimenti
- 8 Quattro sorelle per un musicista
- 9 Libri per cambiare il mondo.
- 10 -11 Isaac Bashevi Singer
- 12 La guerra del Tenente Caputo
- 13. Diego Cugia e Muziq
- 14-15 Ken Loach
- 16 Carlos Ruiz Zafon. Ombra del Vento



La prima lezione che impariamo dalla lettura è come stare soli.

Jonathan Frazen

Il lettore antagonista.

Alla metà del XIX sec. sorse, nella letteratura occidentale, lo scrittore antagonista. E' quasi possibile rintracciarne precisamente a data e il luogo di nascita; Parigi, nel 1857, dove furono pubblicate due opere, una in poesia ed una in prosa, destinate a cambiare radicalmente il rapporto tra autore e pubblico e la stessa considerazione che la società avrebbe da allora avuto della letteratura. Le due opere furono *Madame Bovary*, di Gustave Flaubert, e *i Fiori Del Male* di Charles Baudelaire. Perché erano rivoluzionarie? perché per la prima volta nella storia della letteratura prendevano il lettore e lo sbattevano contro un muro urlandogli in faccia tutte le sue contraddizioni e affermando che la letteratura non era fatta per rispecchiare il mondo come appariva o come la gente voleva vederlo, ma com'era davvero, brutto, sporco, pieno di ipocrisie, affascinato dal male più che dai buoni sentimenti. La letteratura non era più la forza che sorreggeva e spiegava la società, ma diventava la forza antagonista.

Dopo di allora non c'è più stato modo di tornare indietro. Ormai certe cose erano state tirate fuori ed anche se ambedue le opere vennero processate per oltraggio alla morale e condannate ad essere emendate o ritirate dalla circolazione non ci potevano più essere illusioni: la letteratura, da allora in poi, si sarebbe levata come un fantasma vendicatore davanti a tutte le meschinità, a tutti i compromessi, a tutti gli usi falsi del linguaggio. Ma lo aveva fatto anche prima! - direte - Shakespeare, Dante, Cervantes, non avevano fatto proprio questo? Certamente! ma lo avevano fatto in nome di qualcos'altro, come se il libro non fosse altro che lo specchio in cui potevano essere lette le ansie e le fedi dell'uomo. Baudelaire e Flaubert invece dicevano che proprio nel libro, nelle storie da esso raccontate quelle ansie e quelle fedi esistevano, nascevano e quindi, proprio lì dovevano essere messe in crisi, sorrette o combattute. Lo scrittore, armato del suo libro, era il grande antagonista, la forza che si levava a denunciare i mali del mondo, non come uomo di fede, non come saggio, ma come veggente, come colui che, attraverso il libro vede quello che gli altri non possono vedere, vede attraverso le cose. Di lì a poco quest'idea sarebbe diventata tanto di moda da creare dei modelli di massa : il vate di D'Annunzio, il superuomo di Nietzsche, il fanciullo di Rilke o di Pascoli. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e non sempre gli scrittori hanno tenuto fede a questo loro impegno di essere antagonisti ma, il più delle volte lo hanno fatto: da quelli che come Sogentzkin, Brecht, Lorca e tanti altri lottarono - e spesso morirono- contro i regimi oppressivi del loro tempo fino ad oggi, in cui la letteratura **combatte contro forme di oppressione più sottili, denuncia lo svilimento dell'uomo a merce, a simulacro privo di speranza in un futuro. E, tuttavia, nel corso del XX sec. lo scrittore antagonista è una figura che è venuta affievolendosi.** "Ci sono quelli che lottano un giorno - diceva Brecht - e sono buoni, ma ci sono quelli che lottano tutta la vita e solo di quelli non possiamo fare a meno." Il numero di questi autori, negli ultimi decenni, ha preso a ridursi drammaticamente e il saldo di quelli che possono oggi sostituire gli scrittori imprescindibili tende verso dei valori negativi. Forse arriverà presto il giorno in cui l'ultimo scrittore antagonista cesserà di esistere. E allora? sarà il momento nel quale la letteratura comincerà a morire, sostituita da altre cose, che magari potranno assumere una forma scritta ma che non per questo potranno essere considerate letteratura.



Tutto nella cultura si oppone al romanzo. Ecco perché abbiamo bisogno di uno scrittore antagonista, di un romanziere che scriva contro il potere, le multinazionali, lo Stato o l'intero apparato d'assimilazione.

Don DeLillo



Lo scrittore di oggi si sta adeguando alla società in cui vive. Fa finta di denunciarne i mali, di sfidarne le ipocrisie ma, in realtà, ne accetta la gran parte delle strutture perché sono proprio queste a fare di lui un personaggio prestigioso, ammirato e, soprattutto, ricco. Prova ne sia che il compenso richiesto dagli scrittori per apparire in pubblico è sempre più vicino a quello di sportivi e personaggi dello spettacolo. Nel 1847 Charles Dickens intraprese un lungo e malagevole viaggio in America (delle cui peripezie potete leggere in biblioteca nel piccolo libro *Sul Mare*, edito da Sellerio e nel quale si mettono a confronto il viaggio di Dickens e quello compiuto, un'ottantina di anni prima da Benjamin Franklin) per fare un giro di pubbliche letture della sua opera. Il Madison Square Garden a New York era talmente pieno che ci furono casi di assideramento tra coloro che stavano in fila aspettando di entrare. Ancora alla fine del XIX sec. Oscar Wilde se ne andava in tournée tra i villaggi minerari del Galles e tutti lo conoscevano e parlavano delle sue opere. Oggi gli autori si muovono su ben oliati carrozzoni di dibattiti e di letture pubbliche, organizzate da associazioni culturali e case editrici e nelle quali è sempre la stessa gente a girare, di qua e di là dal tavolo degli oratori. Non stupisce che tanti autori abbiano scelto il silenzio, e di essere solo voci sulle loro pagine, come Cormac McCarthy, Annie Proulx, Umberto Eco, né che, dall'altra parte, qualche autore abbia finito con il bruciarsi le penne al sacro fuoco della notorietà.

Dunque è finita? Il capitale presto darà la spallata finale al muro di carta, uno degli ultimi che gli si oppone, ed entrerà a saccheggiare, con l'ottusa brama di un duce greco a Troia il poco che resta. E quello che ci rimane non è altro che tener duro per un altro po' d'anni e, come Cassandra, coprirci il capo per non guardare i bruti che danno l'assalto al tempio d'Apollo il quale, da parte sua, se ne guarda bene dal zottarli con le sue frecce, come se per lui, alla fine, essere cantato da Omero, Holderlin o DJ Francesco fosse la stessa cosa...basta che lo si canti! Eh no! Non può finire così, ed ecco perché se lo scrittore diventa sempre meno imprescindibile imprescindibile deve diventare il lettore. Chiunque legge un libro entra, di fatto nella letteratura e con uno statuto non sostanzialmente diverso da quello di coloro che i libri li scrivono. Poiché il libro non è fatto per una ricezione passiva ma è una 'macchina pigra', come lo chiama Eco, una struttura che vive delle conoscenze, delle esperienze, del linguaggio del lettore ogni lettore è chiamato sulle mura a difendere la letteratura. Mentre la mobilità sociale ingrossa le file dei negletti sempre più anime inquiete andranno a cercarsi nei libri un metodo per opporsi alla loro crescente marginalità. Useranno i libri come strumenti per immaginare un altrove e andarselo a cercare, o costruirselo da capo. Certo, un gran numero di potenziali lettori troveranno una scorciatoia nella televisione, nel cinema, nelle reti informatiche. Perché leggerci *La Bestia Nuda* di Philip Roth o *Minority Report* di Philip Dick quando posso vederli in DVD e per giunta fatti da registi che non sono meno bravi e famosi degli autori letterari. In fondo è solo un diverso modo di trasmettere le storie. E sia pure. L'élite dei lettori è una delle poche ad essere rigorosamente autoselettiva. Non dovete fare altro che prendervi un libro in biblioteca e leggerlo per farne parte e nessuno storce il naso se dividete il vostro tempo tra lettura e cinema o qualsiasi altra cosa. La rete e i suoi profeti possono continuare a farci massicce dosi di iniezioni di sapere a schemi; prima o poi, come il mitico fumatore di marijuana, anche i lettori della rete, o almeno qualcuno di essi, passeranno a roba più forte, come i libri. Negli anni del comunismo staliniano si sviluppò il mondo delle samizdat, le copie dattiloscritte o fatte a mano, dei libri proibiti. Pasternak, Mandelstam, Anna Achmatova vissero per decenni attraverso queste fragili copie, nascoste gelosamente e che costavano la deportazione a chi se le faceva trovare in casa. Solgenitzikjin era famoso perché pubblicato sulle samizdat molto prima di esserlo per aver preso il Nobel. E quando il gioco si faceva veramente duro i lettori imparavano a memoria le opere dei loro autori, per diventare delle samizdat viventi. Lo fecero in migliaia, perché, per costoro essere uomini antagonisti a un regime perverso ed essere lettori era in fondo la stessa cosa. La lettura può sopravvivere, e persino prosperare, anche nell'esilio perché la lettura (come il rock&roll,) non morirà mai.

Maurizio



GIOVANNA D'ARCO , GUERRIERA CONTESSA

Santa Giovanna d'Arco, patrona di Francia, è certamente uno dei personaggi storici che maggiormente ha affascinato non soltanto la gente ma anche gli intellettuali di tutti i tempi. Sono centinaia le biografie a lei dedicate e molte di più le opere letterarie che traggono spunto dalla sua vicenda. Di volta in volta, Santa Giovanna è stata tutto e il contrario di tutto. Chi l'ha vista come anticipatrice della guerra di popolo e chi l'ha considerata come lo strumento della nobiltà francese, chi, come Voltaire, ha messo in dubbio la sua verginità dicendo che restare vergine in un accampamento militare sarebbe stato il suo miracolo più grande e chi ha visto in lei uno dei più fulgidi esempi delle virtù cristiane. Ultimamente è stata anche fatta protagonista di un videogioco nel quale ha le fattezze di una *pin up* e massacrava disinvoltamente gli avversari con tecniche da cavaliere Jedi, salvo ricaricarsi, alla fine di ogni livello, con una corroborante visita in qualche chiesa distrutta.

Tra le immagini più tristi di questi ultimi anni c'è sicuramente quella dei seguaci di Le Pen, il leader dell'estrema destra francese giunto, per una sciagurata circostanza, ad un passo dalla presidenza della Repubblica e fermato *in extremis* da uno sforzo dell'intero schieramento democratico che si raccolgono intorno al monumento a Giovanna d'Arco a Parigi e lo coprono di fiori. Le Pen non ha mai fatto mistero del proprio culto per Santa Giovanna e di come egli consideri le fanatiche ed ultranazionaliste idee del suo movimento come la storica continuazione di quelle di colei che ha eletto a propria santa protettrice.

Non c'è dubbio che Santa Giovanna la quale perdonò ai suoi carnefici sul rogo protegga dal cielo anche Le Pen, ma quanto egli va dicendo in suo nome è così spudoratamente falso da aver bisogno di una smentita. E mi duole di non averla trovata, per quanto l'abbia cercata, sulla stampa cattolica, quasi che ancora una volta la Chiesa preferisca rinnegare una delle sue figure più fulgide, voglio sperare solo per malaccorta prudenza. E tra consegnare, come fece nel 1431, Santa Giovanna agli inglesi invasori della Francia e ai borgognoni traditori del loro stesso Paese, e consegnarla ai neofascisti di Le Pen il passo è breve.

Quindi, in poche parole, vediamo almeno di ristabilire qualche verità storica.

Quando, nel 1425, Jeanne, una pastorella di Domremy, un villaggio nella contea d'Arc, nella Francia Nord-orientale, comincia ad avere le sue visioni, il re di Francia, Carlo VII ha ceduto, con un trattato infame, redatto nel 1420, la gran parte del suo regno agli Inglesi che da circa cento anni occupano diverse regioni della Francia. Jeanne riesce a convincere il re a finanziare una spedizione militare contro gli invasori che assediano la città di Orleans; forse il debole Carlo VII fu veramente colpito dalla fede della fanciulla o forse volle dare soddisfazione ai suoi nobili che volevano battersi. Ma Jeanne condusse la sua guerra in un modo che i cavalieri del suo seguito non si aspettavano. Chiamò la gente a raccolta dalle campagne, parlò loro dell'idea di una patria un'idea sconosciuta a quell'epoca in cui si era sudditi e non cittadini e della necessità, per ognuno, di difenderla. Non fu mai nazionalista; nello splendido discorso sotto le mura di Orleans parlò agli inglesi come a dei fratelli; li invitò a venire in Francia pacificamente e ad essere con i francesi un popolo amico, ma fu chiara su un punto; se avessero continuato ad occupare in armi la sua patria Jeanne era risoluta a non dar loro altra terra che quella delle loro tombe. E così fu: una dopo l'altra le piazzeforti inglesi vennero riconquistate e Carlo VII, re fantoccio fino ad allora, fu incoronato autentico Re di Francia a Reims. Jeanne avrebbe potuto ritirarsi nella sua terra; il re l'aveva anche insignita di un titolo nobiliare. Ma quando, alcuni anni dopo la guerra riprese e il potente partito dei duchi di Borgogna appoggiò gli inglesi, ella ricominciò la lotta e la portò fino a Parigi, la capitale del Regno. Stavolta, però, le condizioni erano diverse; il re non la appoggiava e i nobili neppure. Solo il suo popolo le restava a fianco.

Catturata con un tradimento al quale, forse, non fu estraneo il suo stesso Re, ella venne consegnata alla Chiesa per essere processata come



lo scaffale

E quando la
portaron
Ai ceppi accesi
Ululavano i venti
E urlava il mare.
Ma Giovanna
gridava
Orsù a lottare
Per la terra che
coltivate voi, O
francesi.
(Bertolt Brecht)



eretica e strega. Malgrado alcuni dei maggiori teologi francesi rifiutassero di accettare accuse così palesemente false si trovò alla fine un vescovo, Cauchon, disposto ad essere il suo accusatore. Dimostrare che Jeanne era un'eretica significava sminuire il significato politico della sua lotta ed era quello che gli inglesi volevano, bruciare una strega, non giustiziare un capo. Ma, durante il processo, i cui atti ci sono stati meticolosamente conservati, Giovanna ribadì con chiarezza il significato delle sue azioni. Lo fece parlando con le parole della sua religione, ma facendo ben intendere che in nome del suo popolo aveva agito e per liberare una terra che apparteneva non ad un re capace di venderla, ma ad un popolo capace di battersi per essa. Molte delle parole che pronunciò durante gli interrogatori avrebbero potuto essere pronunciate, cinquecento anni dopo da un partigiano, in qualsiasi parte d'Europa e fu come un combattente della libertà che Giovanna morì sul rogo. Una lotta vittoriosa la sua, poiché, poco dopo la sua morte il fronte anti inglese riprese forza e dieci anni dopo solo la città di Calais rimaneva in mano straniera. E che Giovanna, prima ancora che Santa per la Chiesa la quale la riabilitò solo parecchio tempo dopo lo fosse per il suo popolo i francesi l'hanno dimostrato in molte occasioni. La 'Jeanne d'Arc' era la divisione francese che entrò per prima a Parigi nel 1944 liberandola dai nazisti, il suo nome venne dato a molte unità partigiane, anche di sinistra e quando, nei primi anni '60 la Francia fu coinvolta nella guerra coloniale d'Algeria uscì a Parigi un libretto anonimo in cui Jeanne invitava il suo popolo a non macchiarsi le mani del sangue dei patrioti algerini.

Per chi volesse documentarsi su Giovanna d'Arco la biblioteca di Serrenti propone innanzi tutto la bella biografia di Franco Cardini *Giovanna d'Arco*, opera di uno degli storici medievisti più bravi d'Europa e che è al tempo stesso un abilissimo narratore. Vanno poi viste due opere teatrali di Bertolt Brecht *La Santa Giovanna dei Macelli* in cui la vicenda della fanciulla francese è trasposta a Chicago negli anni '20 durante uno sciopero dei mattatoi, e *Il Processo a Giovanna d'Arco*. *La Pulzella di Orleans* di Voltaire, che è un'opera teatrale in cui la brama di voler andare controcorrente ad ogni costo gioca al filosofo illuminista un brutto scherzo portandolo a denigrare bassamente la figura della Pulzella e *L'Enrico VI* di Shakespeare che la riduce ad una strega (ma questo è più comprensibile visto che Shakespeare era un inglese e che certamente non era contento di dover ammettere la sconfitta dei suoi generali ad opera di una ragazzina) Tra i libri di Storia gli atti del processo sono leggibili in una bella edizione di Guanda dal titolo *Rouen 1431: Il processo a Giovanna d'Arco*. Da segnalare ancora un piccolo libro dal titolo *I Fioretti di Santa Giovanna d'Arco* che raccoglie aneddoti e leggende sulla bontà e il coraggio di Santa Giovanna. E, ancora, un bel libro di Maria Luisa Spaziani, studiosa di letteratura francese e poetessa, *Giovanna d'Arco malinconica e tormentata* che giunge a dubitare della propria stessa missione; infine, per chi volesse un'interpretazione psicoanalitica della fanciulla d'Orleans c'è Hans Mayer, *I Diversi*, nel quale Giovanna viene mostrata come l'archetipo della donna che entra in un mondo maschile. Il cinema non è stato da meno nel riportare le gesta della Santa: si comincia con un capolavoro del cinema muto del regista danese Carl Dreyer, che ricostruisce il processo e la morte di Giovanna, e poi una bella interpretazione di Ingrid Bergman in un film in technicolor degli anni '60 firmato da Victor Fleming; la Bergman interpretò una seconda volta Giovanna in un film di Rossellini, tratto dall'opera lirica di Honegger *Giovanna d'Arco al Rogo*. Più controverso *Le prigioni di Giovanna d'Arco* di Jacques Rivette che mostra una santa bambina spaventata dall'imminenza della tortura e della morte e *Jeanne d'Arc* di Luc Besson ultimo contributo in ordine di tempo ad un interesse e ad un culto che da mezzo millennio ed oltre non conosce soste.



PEACEREPORTER



I conflitti nel mondo oggi sono almeno 33: *Afghanistan; Algeria; Angola; Burundi; Cecenia; Ciad; Colombia; Congo Brazzaville; Costa d'Avorio; Eritrea - Etiopia; Filippine; Haiti, India (Gujarat, Stati Centrali, Stati Nord Orientali); Indonesia (Aceh, Molucche-Sulawesi, Papua Occidentale); Iran; Iraq; Isole Salomone; Israele (Libano, Palestina); Kashmir (India-Pakistan); Kurdistan turco; Laos, Liberia; Marocco-Sahara Occidentale; Myanmar; Nepal; Nigeria; Rep. Dem. del Congo; Ruanda; Senegal; Somalia; Sri Lanka; Sudan; Tibet (Cina); Uganda.* A questi vanno aggiunte le aree di crisi, quelle zone in cui conflitto è meno evidente di una guerra, e le aree in cui la guerra c'è stata e ha lasciato sul terreno milioni di mine, di bombe a frammentazione, di materiale altamente nocivo: dove dunque di guerra si continua a morire.

E' stato pubblicato il rapporto sulla situazione alimentare mondiale del 2004 dell'agenzia delle Nazioni Unite FAO (*Food and Agriculture Organization*), denominato Sofi 2004 (*The State of Food Insecurity in the World 2004*). Ogni anno la fame e la malnutrizione causano la morte di 5 milioni di bambini e la nascita di 20 milioni di neonati sotto peso. Fra il 2000 e il 2002 le persone che hanno sofferto la fame sono 852 milio-ni, di cui 815 nei Paesi poveri, 28 in quelli considerati a metà strada e ben 9 nei Paesi industrializzati. Il costo diretto causato dalla fame arriva a circa 30 miliardi l'anno, cinque volte la cifra richiesta dal Fondo Globale per la lotta ad AIDS, tubercolosi e malaria. A questo si aggiunge il costo indiretto, causato dalla perdita di pro-duttività e di entrate, che supera i 500 miliardi di dollari. Il rapporto sottolinea anche qualche dato positivo: oltre 30 nazioni (che rappresentano circa la metà della popolazione nelle zone in via di sviluppo) nel corso degli anni novanta sono riuscite a ridurre di almeno un quarto del numero di persone che soffrono la fame, dimostrando che è possibile ottenere progressi rapidi.

NUMERI: Nel 2004 le spese militari mondiali sono cresciute dell'11%: un tasso di incremento quasi doppio rispetto al co-munque già notevole 6,5% registrato nel 2002. Le spese militari dell'Italia nel 2003 ammontavano a 19.614,8 milioni di Euro. Per ogni cittadino italiano 340,5 Euro all'anno. Solo la quota italiana di partecipazione al progetto Eurofighter, un nuovo aereo caccia bombardiere, non compresa nel calcolo precedente, ammonta a 480 milioni di Euro. Con circa 400 milioni di € all'anno si potrebbe raggiungere un tasso di vaccinazione dell'80% dei bambini del mondo contro poliomielite, difterica, tetano, epatite B, febbre gialla ed altre 4 malattie...

Fonti: Note aggiuntive allo stato di previsione per la difesa. Economia a mano armata. Gli intrecci tra industria, finanza e spesa militare in Italia - Altreconomia, Milano 2002. Armi leggere, guerre pesanti - Le strade delle armi - Jaca Book, Milano 2002. The World Health

lo scaffale

è il notiziario periodico della Biblioteca comunale di Serrenti. Potete richiedere l'invio via e-mail e contribuire alla sua realizzazione recandovi in biblioteca o contattando il Comitato dei Lettori all'indirizzo: loscaffale.serrenti@tiscali.it

Questo numero è stato realizzato grazie a:

A Gloria, Gabriele, Katia, Roberto, Giovanni, Emanuela, Laura M. Laura P. Rosamaria, Luca, Leo, Maurizio

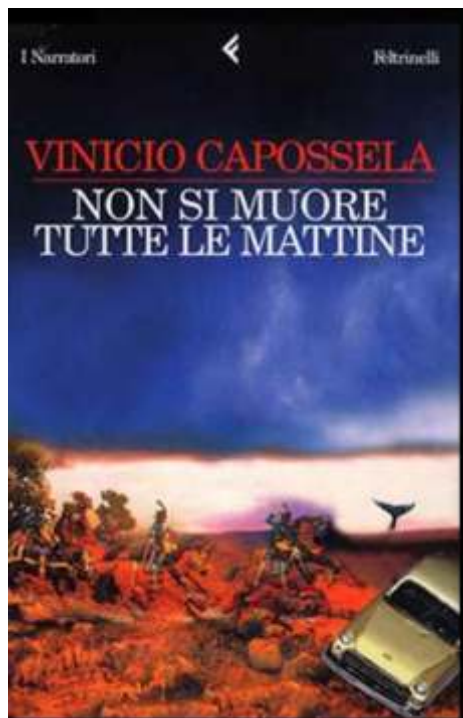
Quando senti gridare 'Evviva il progresso!' chiediti: 'Il progresso di che?'. Stanislaw Lec



This picture says that we are a very emotional & tight family, like the THREE MUSKETEERS.

Poverty sucks, but it brings us closer together. *Nanda Bonas*

VINICIO CAPOSSELA TRA MUSICA E POESIA



Materiale ce n'è.
materiale a peso,
a litro, a quantità!
Da farsi prendere
dalla paralisi.
Subito!
Vorrei che queste
pagine si
potessero
prendere a etto,
sfuse, a capitoli, a
ognuno la parte
che gli serve,
come dal
macellaio.

Vinicio Capossela *Non si muore tutte le mattine*

Se la musica di Vinicio Capossela, uno dei cantautori più interessanti e raffinati emersi nel panorama musicale italiano degli anni '90 può essere considerata sperimentale, sincretica, capace di mescolare insieme tante suggestioni diverse, dal blues al classico, dagli echi tzigani a quelli malinconici degli organetti di 'canzoni a manovella', la sua scrittura non è da meno. Anzi, qui il montaggio, talvolta scomposto, ma sempre affascinante, di materiali e riferimenti diversi, diventa uno stile compiuto; sfugge alla provocazione, a volte ingenua, che suggeriscono le sue canzoni, ed approda ad una prosa intensa, a tratti complicata e opaca, altre volte invece lucente e dura come un diamante.

Un romanzo scomponibile, una cassetiera, un condominio in cui si varcano soglie diverse che portano in luoghi inattesi. Si procede in un concertato di scritture, per rotte, capitazioni, gironi, spurghi e serenate. Assediati, sotto basse luci allo iodio, si intravedono schiere di ussari, ulani in miniatura, cappellerie a cavallo, costruttori, guastatori, farneticatori, rebetici, sollevatori di pesi, macchine morte, riparatori tv, le balene Franche, l'Animale del Chiavicone, le macerie di Sarajevo, Stambul, la piana ipermercata, l'ospitalità tangenziata, i doppi vetri dei motel, l'amicizia virile, la fine della gioventù, lo Sprechen Deutsch, l'onore, l'orrore, la lealtà, un vestito leggero a ciliegie rosse, Goyeneche, Troilo, Tony Castellano, Jeff Buckley, Glenn Gould, Napoleone. Non si muore tutte le mattine è un'opera sull'ambizione, l'impresa, la resa e la grazia. E' la storia di un viaggio, che è al tempo stesso interiore ed esterno: viaggio dell'anima e peregrinazione attraverso i continenti. Si procede muovendo dal centro verso l'esterno, dal chiuso di uno scantinato – in cui arriva filtrata la musica del giorno e della notte – verso il quartiere (il barrio), primo stadio dell'appartenenza, e poi verso l'angoscia delle tangenziali, della piana ipermercata, e ancora verso un surreale interregno – non è più città, non è ancora o non sarà più natura – dove tutto può accadere. Oltre vi è solo il viaggio, un viaggio lungo le strade defraudate di storia e di vita della Balcania, verso i confini estremi di Stambul, nelle taverne in cui la musica del rebetico riconferma vitalità e sconfitta. Il viaggio in cui s'accende il fantasma gentile e paziente di una presenza femminile, un'accompagnatrice con vestito a ciliegie rosse. Solo in questa "discesa" o esplorazione si può toccare, anche solo sfiorare, l'epopea dell'esistere.

Vinicio torna al racconto in una piccola opera tratta da un radiodramma da lui presentato a Raidue radio due anni fa, La Notte di Natale; nei dintorni della Stazione Monumentale di Milano, insolitamente vuota e coperta di neve, alcuni diseredati gravitanti nella zona si aggruppano attorno al fuoco di un grosso bidone, uno di loro, il Secco, poco loquace e dal passato più glorioso, trova una scatola di cerini... che scaldano l'anima, inducono al racconto. Ognuno degli occasionali accolti darà allora vita ad un racconto; sono racconti animisti, fantastici, ancestrali, la rievocazione di un concerto di Luis Prima, il cantante più natalizio che mai registrò una canzone di Natale, una ciurma nella bottiglia che finisce nel gran festeggiamento marino degli abissi, un cimitero animista di lavatrici e elettrodomestici, dove si trova l'albero della cupa, la cui luce attira tutti gli animali notturni, l'apparizione di un cane mannaro "il pumminale", un corteggiamento e gran ballo di vecchi pianoforti scordati, miracolosamente

animati, un'idea del paradiso e l'arrivo finale a mezzanotte e a cerini esauriti di Santo Nicola, italianissimo e autentico progenitore del più "globale" Santa Claus... Suoi sono i cerini della buona favella, che attizzano la fantasia e donano l'eloquenza, unico dono che si è tenuto da parte il santo, emigrante, solo e malaccompagnato... che dopo essersi spiegato, benedice gli astanti e con una grande fiammata li illumina, e, come nelle antiche feste dei folli, rende gli ultimi primi e i primi ultimi, in quella particolare ricchezza che è la parola.



STORIE DI UOMINI DONNE E SENTIMENTI



Ai cancelli
della
pazienza
non si
accalca
mai la
folla.

Jonathan Franzen *Forte movimento*

Eileen e Louis Holland sono fratello e sorella ma sono diversi come il giorno dalla notte. Eileen è un fedele ritratto della madre mentre Louis assomiglia al padre. Eileen e Louis, crescendo adottano due stili di vita completamente diversi, lei, non esita a chiedere soldi alla madre, mentre Louis chiede il minimo indispensabile alla famiglia e si mantiene agli studi lavorando. Il giovane Louis si trasferisce a Boston proprio quando avviene una serie di terremoti che colpisce la città seminando vittime. Una di queste è la nonna acquisita di Louis, una ricca guru New Age. La morte della nonna scatena una feroce disputa familiare per l'eredità. Louis conosce e s'innamora di una brillante sismologa dell'Università di Harvard: Renée Seitchek, con cui intraprende una complicata indagine per scoprire la vera causa dei frequenti sismi. Louis e Renée pagheranno a caro prezzo la loro curiosità ma riusciranno a scoprire la terribile minaccia che incombe sull'ambiente.

Laura M.

Nick Hornby *Un ragazzo*

Will Freeman è un trentaseienne che vive di rendita grazie ai diritti di una canzone di Natale scritta dal padre nel '39. Will non lavora, passa di continua da una relazione all'altra ed è alla ricerca della donna della sua vita. Il suo ideale di donna è una single convinta, possibilmente separata con figli ed intenzionata a non risposarsi più. Di primo acchito il suo sembrerebbe cinismo invece non è altro che un complesso d'inferiorità, Will ha paura di legarsi e di innamorarsi. Per trovare questa fantomatica compagna ideale finge di essere un padre separato e con questa etichetta si presenta ad un circolo sociale ad una riunione per genitori separati dove, risulta essere l'unico uomo presente. La riunione risulta essere per Will una miniera di nuove probabili compagne con cui uscire, ma Marcus il figlio dodicenne di Fiona, una delle donne incontrate alla riunione rischia di mandare a monte i progetti di Will. Quale sarà la proposta che Marcus farà a Will...Lascio a voi scoprirlo o leggendo il libro di Nick Hornby oppure guardando il film "About a boy" di Paul e Chris Weitz del 2002 dove un brillante Hugh Grant si cala benissimo nella parte che gli riesce meglio col sottofondo della bella colonna sonora di Badly Drawn Boy .

Laura M.

Lo Scaffalino

Il mostro senza nome.

Certe volte la paura del buio non fa chiudere occhio , altre volte ti fa conoscere personaggi speciali , è ciò che è successo al protagonista del libro in una notte di paura viaggiando con la fantasia e in rima nel paese dei mostri .

Una lunga filastrocca da leggere tutta d'un fiato .

Giovanni

CIVILTÀ NURAGICA NEL BASSO CAMPIDANO

Si svolgerà a Dolianova, il 5 marzo prossimo dalle ore 17.30 in poi, presso il Circolo Dolia, un Convegno sul tema *Civiltà nuragica, cultura ed economia: luci sul Parteolla e dintorni*. Partecipano all'iniziativa i Comuni dell'Unione dei comuni del Basso Campidano e la 24 comunità montana. Al convegno sarà legata una mostra editoriale sulla cultura sarda e in particolare sulla civiltà nuragica, che vedrà esposte le produzioni di molte case editrici sarde.

QUATTRO SORELLE PER UN MUSICISTA



Stephanie Cowell *Il Matrimonio delle sorelle Weber*



La storia di un uomo è la storia delle donne che gli sono state accanto e che lo hanno fatto come egli è. Dietro ad ogni grande uomo c'è una donna e, spesso, più d'una. Sono affermazioni fatte tante volte da risultare banali e tanto più ipocrite in quanto, alla fine, la storia del grand'uomo non risulta meno grande ed esemplare perché dietro di essa ci è stato permesso di vedere la mano femminile che l'ha orientata e guidata; al contrario il grand'uomo finisce con l'apparirci gentilmente umanizzato da quella mano che, spesso, viene vista dai biografi (in genere maschi) come quella che o l'ha sorretto, lungimirante, nell'epoca oscura precedente (o seguente) alla grandezza, o, sventata, ha tentato di sviarlo dai suoi grandi destini. Come che sia la donna che La Rochefoucault invitava a cercare dietro i grandi uomini non ci fa, in genere, una gran figura. Per fortuna, di tanto in tanto, una donna racconta la storia di altre donne rivendicando la loro grandezza, malgrado la vicinanza dei grandi uomini che esse frequentarono. Così queste donne ci appaiono non le custodi mute dei segreti della storia ma le costruttrici attive di essa, le condizioni essenziali affinché la storia si sia evoluta poi in un certo modo. E si dimostrano consapevoli di questo e capaci, a partire da questa consapevolezza, di rivendicare la propria autonoma posizione nella storia che loro stesse hanno creato.

Le quattro sorelle Weber, come ci vengono raccontate in questo magnifico affresco storico dovuto a Stephanie Cowell che è al tempo stesso una storica ed una musicista affermata, appartengono a questo tipo di donna e all'epoca, il tardo '700, in cui, per la prima volta, donne come loro poterono, pur tra infinite difficoltà, sospetti e pregiudizi, prendere in mano il loro destino.

Il padre, Fridolin Weber era stato un musicista versatile che sapeva suonare - ed insegnare - una mezza dozzina di strumenti e che era assai ricercato nella poliedrica società musicale di Mannheim, in Austria, in un'epoca nella quale la densità del genio musicale racchiuso in un così piccolo territorio fa venire i brividi: Johann Sebastian Bach e la sua prolifica famiglia di musicisti, Antonio Salieri Joseph Haydn e, naturalmente, quello destinato a diventare il più grande di tutti ma sul quale, all'epoca ben pochi avrebbero scommesso un fiorino: Wolfgang Amadeus Mozart.

E' il 1777 e Mozart, con la madre, è a caccia di fortuna e di appoggi altolocati. L'epoca nella quale ha stupito le corti di tutta Europa come fanciullo prodigio suonando ad orecchio qualsiasi melodia ascoltata solo una volta, o ad occhi bendati, o alla rovescia, è ormai lontana; e non gli ha fruttato molto: qualche orologio, qualche tabacchiera d'argento presto rivenduta ai rigattieri. I potenti dell'epoca erano ben lontani dall'atteggiamento di quelli odierni, pronti a sbavare dietro il divo del rock o dell'hip hop di turno. Haydn mangiava a tavola con i servi e Mozart si ritrovò gettato fuori in piena notte a calci nel sedere dalla casa dell'arcivescovo di Salisburgo per aver osato chiedere di essere rimosso da un servizio. Non è solo Mozart a cercare la sua grande occasione: anche le quattro sorelle Weber si affacciano alla vita piene di grandi speranze, cullate dall'amore del padre e dall'ossessiva presenza materna con il suo quaderno sul quale vengono appuntati tutti i possibili pretendenti. Aloysia, bellissima e la cui voce argentina si presta magnificamente alle infiorescienze e ai virtuosismi dei quali è ricca l'opera lirica dell'epoca; Josefa, alta e bruna, lontana, tanto nell'aspetto che nel carattere dall'ideale di bellezza femminile dei suoi tempi; un soprano dalla voce profonda e carica che però può essere usata solo in opere particolari, Constanze, silenziosa copista e musicista non meno brava ma più dimessa delle due maggiori e la piccola Sophie che alla musica sembra preferire la religione e la filosofia. La storia di Mozart si intreccia in molti modi a quella delle sorelle Weber: ad Aloysia, per la quale scrisse molte delle sue più belle cantate e che, dopo essersi fidanzata con lui gli spezzò il cuore sposando il pittore Lange, all'orgogliosa Josefa per la quale creò il personaggio della Regina della Notte nel *Flauto magico*, Constanze, che sposerà, che gli darà quattro figli e con la quale dividerà la troppo breve stagione del suo successo mondano e Sophie che tanto tempo dopo nel 1842 permetterà al suo primo biografo l'inglese Vincent Novello di ritrovare tutti i preziosi materiali che avrebbero tramandato ai posteri la figura umana di Mozart e spiegato molti degli aspetti più reconditi della sua opera.

Ma non è la storia di Mozart quella che ci racconta Stephanie Cowell, bensì quella del legame, controverso, spesso doloroso e drammatico ma sempre nutrito di un amore profondo che esiste tra i membri della famiglia Weber. Mozart, semmai, ci fa la figura dell'outsider, vittima di una famiglia, la sua, che fin dalla sua infanzia si è organizzata per sfruttare i suoi talenti, costringendolo a sacrificare tutto per il miraggio borghese di una sistemazione stabile al servizio di qualche nobile; ed è forse proprio il grande amore per la musica, la fiducia che essa alla fine ossa trionfare su ogni avversità che egli respira nelle stanze dei Weber a dargli la forza di credere in sé stesso e di diventare il genio che, come rivelano queste pagine, è mancato poco che non diventasse mai.



Libri per Cambiare il Mondo



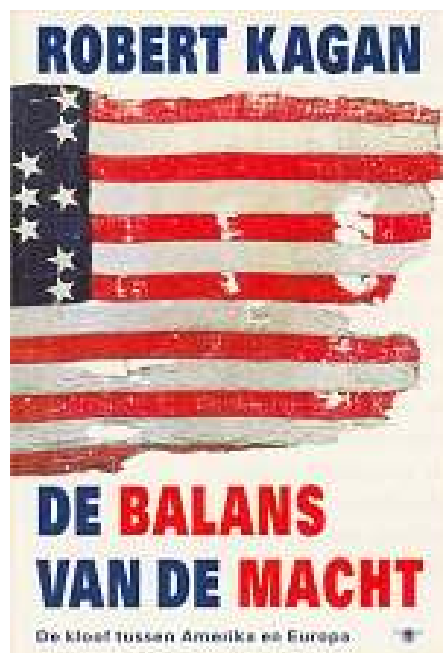
Robert Kagan *Il diritto di fare la guerra*



Nell'Occidente si è prodotto un grande scisma filosofico: al posto dell'indifferenza reciproca, fra America ed Europa si sta instaurando un forte antagonismo che minaccia di indebolire entrambi i partner della comunità atlantica.

Robert Kagan

Nel 1647 terminò la guerra più lunga e feroce che avesse mai sconvolto l'Europa. Quella che venne chiamata guerra dei Trent'anni. Al suo termine, il trattato di Vestfalia, oltre a ridisegnare confini e nazioni stabilì un principio che da lì in poi avrebbe guidato la politica degli Stati Europei per oltre trecento anni. Il principio di non intervento negli affari di un altro Stato, qualsiasi essi fossero, almeno fin quando non uscivano dai confini di quello Stato. Sovranità nazionale e principio di non ingerenza erano perciò le due basi della coesistenza pacifica tra gli Stati. Ed anche se nei tre secoli successivi è difficile trovare un solo anno durante il quale questa o quella nazione europea non abbia violato il principio vestfaliano il principio è stato sempre considerato base indispensabile della pace internazionale. Nel momento in cui si svilupparono, nel XX sec. delle forme di governo sovranazionale come la Società delle Nazioni e poi l'ONU, il principio cominciò ad avere un punto di invalidazione. Qualora la comunità nel suo complesso - o almeno nella sua maggioranza - l'avesse ritenuto dannoso per gli equilibri e la sicurezza internazionale esso avrebbe potuto essere sospeso. Insomma l'ONU, come organismo di governo dell'intero pianeta avrebbe dovuto essere l'unica entità politica con il diritto di attaccare una nazione straniera: il diritto di fare la guerra. Si tratta di un concetto che è sempre andato un po' stretto agli Stati Uniti. Fin dal XIX sec. infatti la dottrina Monroe, stabiliva che laddove non soltanto e vite e gli interessi americani fossero in gioco, ma anche semplicemente il prestigio degli Stati Uniti, costoro fossero legittimati all'uso della forza; tuttavia l'America era lontana e fin quando tale dottrina veniva applicata ai messicani agli spagnoli, a Cuba e nelle Filippine, l'Europa poteva far finta di non vedere. Poi, con le due guerre mondiali, invece di un occhio ne dovette chiudere due e ringraziare tutti i santi che gli americani non conoscessero bene il principio vestfaliano e quindi non se ne restassero a guardare mentre Hitler faceva a pezzi le democrazie del vecchio mondo. Fin quando durò la Guerra Fredda e l'Europa se ne restò sotto l'ombrello protettivo degli Stati Uniti sembrò che il principio vestfaliano potesse essere messo del tutto in soffitta; gli Stati Uniti lo violavano disinvoltamente in Corea, in Vietnam, in Laos, in Cambogia, in Nicaragua, in Salvador, in Cile e in un'altra dozzina di Paesi nel mondo senza che all'Europa passasse per la mente di reagire. Ma erano altri tempi. La partita era giocata tra Mondo Libero e Comunismo e poiché l'Europa aveva più paura dei T64 russi che dell'escalation militare dei propri vicini d'oltre Atlantico il Vietnam del Nord poté essere bombardato per dieci anni senza che nessuno si domandasse in base a quale risoluzione internazionale ciò avveniva e la CIA poté consegnare il Cile nelle mani di una banda di massacratori sadici senza spiegare in qual modo il governo di Unidad Popular metteva a rischio la sicurezza del mondo libero. Ma i tempi cambiano e l'Europa comincia a diventare qualcosa in più d'un'entità storico geografica; poi i regimi comunisti dell'Est europeo entrano in crisi, il muro di Berlino cade e gli interessi europei ricominciano a guardare con attenzione al mondo slavo. Nel 1991 l'attacco all'Iraq viene concordato dalle risoluzioni ONU: è vero che al momento delle risoluzioni gli Stati Uniti hanno già schierato in Arabia Saudita 300.000 uomini ma è su mandato delle Nazioni Unite che quella forza viene scatenata. Per circa un decennio gli USA sembrano accettare il criterio del controllo ONU ma ben presto si rendono conto che in mancanza di un effettiva forza di riequilibrio, dopo la caduta del regime sovietico, l'ONU o chiunque altro non può opporsi al loro operato. E quando nel 1999 l'Europa interviene in Kosovo per gli USA è il momento di rinnegare del tutto la logica vestfaliana. Sono gli europei i primi che intervengono in un Paese straniero - la Serbia - che sta massacrando una propria minoranza, ma lo sta facendo a casa propria e senza rompere le scatole a nessuno. L'Europa reagisce all'idea che a pochi passi dai suoi confini possa consumersi un nuovo olocausto ma gli USA leggono quella decisione come l'avvio di una nuova era, quella in cui potranno intervenire in armi ovunque ne abbiano bisogno semplicemente rivendicando la necessità di difendere dei principi. Ne deriva un precedente di rottura del principio di non intervento che gli USA, negli anni successivi, e sotto la pressione degli eventi seguiti all'attacco alle Torri Gemelle si affrettano a sfruttare in grande stile inaugurando una nuova politica di intervento armato su scala planetaria che in questo momento è fonte di estrema preoccupazione per tutto il mondo e in particolare per l'Unione Europea, che si è ritrovata separata e debole davanti alla decisione degli USA di avviare il conflitto irakeno e che, attualmente teme nuove avventure militari. E' oggi opinione comune di molti europei che i rischi rappresentati dal terrorismo e dalle dittature non saranno ai grandi quanto quelli rappresentati dal Leviatano americano e dal diritto assoluto di fare la guerra che esso si è accollato.



ISSAC BASHEVIH SINGER : IL CANTORE DI UN MONDO PERDUTO



Singer è senza dubbio uno degli autori di lingua e cultura ebraica più importanti nella storia del XX sec. E' l'ultimo dei grandi cantori del mondo yiddish, quello degli ebrei dell'Europa centrale ed orientale, completamente annientato dall'olocausto nazista ed è, allo stesso tempo tra i primi e i più sensibili narrativi della ricostruzione di un mondo ebraico al di là dell'Oceano, negli Stati Uniti. Nel cuore di quella comunità, nel villaggio di Radzymin, in Polonia, da una "casta figlia di ebrei" di nome Betsabea e da un rabbino chassidico, nacque 100 anni fa, il 14 luglio 1904, Isaac Bashevis Singer, fratello minore di Israel Joshua, anch'egli grande scrittore, sempre guardato dal cadetto come insuperabile maestro. Abbeverato al pozzo senza fondo di storie popolari raccontate da indimenticabili narratori orali di "cucina", di "cortile" o di "casa di studio" — zia Yentl, Levi Yitzchock, Zalman il vetraio, Meyer l'eunuco —, depositari dell'immenso accumulo di invenzioni del folclore ebraico e yiddish, già a sedici anni il ragazzo Isaac, proclamatosi "libero pensatore", affronta l'arte dello scrivere nella lingua formale degli eruditi, l'ebraico. Ma la voce del suo popolo gli è irresistibile. Nel suo sangue canta il retaggio di un lungo albero genealogico di rabbini chassidici. Deve indagare il loro mondo mitico e meraviglioso, raccontare storie popolari. Dunque deve usare la lingua del popolo, il "giudeo", lo yiddish. rentunenne, nel 1935, in tale lingua pubblica a Varsavia il primo romanzo: Satana a Goray. Non lo vedrà mai in quella veste: è già riparato nel Nuovo Mondo, in America, in cerca di se stesso e della "perdizione". Per anni campa in maniera grama, collaborando al quotidiano di Manhattan in lingua yiddish — il Jewish Daily Forward —, redigendo rubriche di consigli pratici, tenendo conferenze, scrivendo per conto terzi. È una vicenda che descrive troppe volte nei propri racconti perché non sia vera: insomma, facendo il ghost writer per altri. Attività che i presunti sapienti dalla penna stitica non gli hanno mai perdonato, quasi che scrivere per guadagnarsi da vivere fosse un'offesa alla decenza. Ancora adesso, tanti anni dopo la sua morte e nel centenario della nascita, c'è chi non trova di meglio che spargere veleno su di lui. Gente, tra l'altro, mai sentita nominare.

La narrativa di Singer attinge alla storia recente o antica del ghetto e della provincia ebraica polacco-galiziana e, più tardi, dall'esperienza della moderna diaspora negli Stati Uniti e in Israele, personaggi e motivi a volte pittoreschi, sensuali, patetici, intensamente religiosi, favolosamente candidi, per evocare ogni volta impassibilmente il miscuglio di bene e di male, di tenerezza creaturale e di bestialità di cui è fatta la vita. Faticando in quel modo per campare, Singer accumulava ed elaborava il meraviglioso materiale dei suoi grandi romanzi: La fortezza, La famiglia Moskat, Il mago di Lublino, Ombre sull'Hudson. E per la straordinaria fioritura dei suoi circa duecento racconti, creando un mondo variopinto, «meraviglioso, terribile e splendido» — come ha scritto Henry Miller —, che quello reale e limitato degli uomini non potrà dimenticare mai, a dispetto delle inappellabili decisioni dell'Angelo della Morte.

A Serrenti, ma anche in molte altre biblioteche del Sistema si possono trovare la gran parte delle opere di Singer. Tra le tante segnaliamo: Satana a Goray, narra la "possessione" di un villaggio al tempo di Sabbatai Zevi, un mistico che nel XVII sec., in Polonia, acquistò fama di essere il Messia. In questo primo romanzo Singer ritrae la tentazione messianica, ossia il sogno mistico-erotico e perverso di cooperare all'infrazione della legge per accelerare il trionfo del male che deve precedere la redenzione totale. E' la metafora della seduzione dell'indistinto e dell'informe, sulla quale Singer ritornerà spesso, per interpretare il mondo moderno disgregato in una molteplicità centrifuga e caotica.

Date agli ebrei
una
rivoluzione. Ne
pretenderanno
un'altra. Date
loro un Messia.
Ne
chiederanno
un altro **I.B. Singer**



Un Creatore
esiste...Esiste!
Esista pura, ma io
non lo amo.
Se ha qualcosa da
dare mostri la
mano.
Se vuole giocare a
nascondersi per
tre miliardi di
anni, si accomodi
pure.

Ombre sull'Hudson



Il Mago di Lublino Yasha è un funambolo, un prestigiatore, un illusionista, ipnotizzatore, maestro, come Houdini, nell'aprire serrature e lucchetti anche bendato o ammanettato. Sul punto di abbandonare la fedele moglie Ester per fuggire in Italia con la bella Emilia, sul punto di usare le sue abilità per scopi criminali, come gli consigliano da tempo amici ruffiani e ladri, questo zingaro della lussuria torna nel villaggio natio e si fa murare in una stanza della sua vecchia casa per scontare i suoi peccati e diventare, suo malgrado, un saggio venerato da ebrei vicini e lontani.

La Famiglia Moskat è una cronaca familiare nella Polonia del XIX e XX secolo, dall'epoca della parvenza di assimilazione nella società est europea di fine secolo ai giorni dell'Olocausto e ad una riscoperta, drammatica ed atroce, delle proprie radici ebraiche proprio sulla soglia del campo di sterminio **«La morte è il Messia. Ecco la verità.»** Così risponde per tutti Hertz Yanovar nell'ultima riga di La famiglia Moskat: su Varsavia in fiamme sta per abbattersi la distruzione nazista. La morte. Quella morte che, in condizioni simili, non può essere altro che il Messia. Una morte vista come momento di catarsi definitiva, come conquista della pace per una folla di anime che su questa terra, tra noi mortali, la pace sembrano destinate a non trovarla mai.

Ombre sull'Hudson. Il romanzo che è considerato il punto più alto della maturazione stilistica di Singer e una delle più perfette ed affascinanti strutture narrative del XX sec. Venne scritto in yiddish, dopo oltre trent'anni che Singer non utilizzava più questa lingua e solo in seguito tradotto da lui stesso in inglese. E' anche in questo caso una saga familiare, ma dall'altra parte dell'Atlantico, lontana dalle fiamme dell'Olocausto. Tra il 1847 e il 1949 una ricca famiglia ebrea di New York vive la contraddizione di non essere stata capace, malgrado il proprio potere economico e politico, la propria cultura e il proprio prestigio sociale di influire sulla sorte di milioni di ebrei in Europa; lentamente affiora il senso di estraneità della propria condizione, l'incapacità di ritrovare il senso dell'ebraismo che, uno dei membri più giovani, andrà a cercare nel nuovo Stato di Israele, vivendo e combattendo in un kibbutz.

Nemici. Reduce da un lager nazista un ebreo polacco emigra in America con la donna che gli ha salvato la vita, una contadina cattolica, molto lontana dal suo mondo. Sua moglie e il resto della sua famiglia sono scomparsi. C'è il tentativo di rifarsi una vita, la perdita di sé nella passione per una ragazza più giovane e la moglie, creduta morta, che ritorna con un racconto carico d'orrore.

I Racconti. Sono oltre duecento e vengono considerati la parte più ricca ed importante della sua produzione. Scrivendo i suoi brevi racconti e le parabole, piene di trasporto chassidico e di terrestrità, Singer crea un linguaggio unico, uno stile essenziale e visionario che, negando ogni corrente forma letteraria, rappresenta, in tutta la sua intensità l'infrangersi della monolitica unità

del sistema di valori dell'ebraismo e di ogni altra cultura in una delirante molteplicità di particolari autonomi.

Un giorno di Felicità. La storia dell'Infanzia polacca dello Scrittore e della sua Nostalgia per La perdita di essa.



LA GUERRA AMARA DEL TENENTE CAPUTO



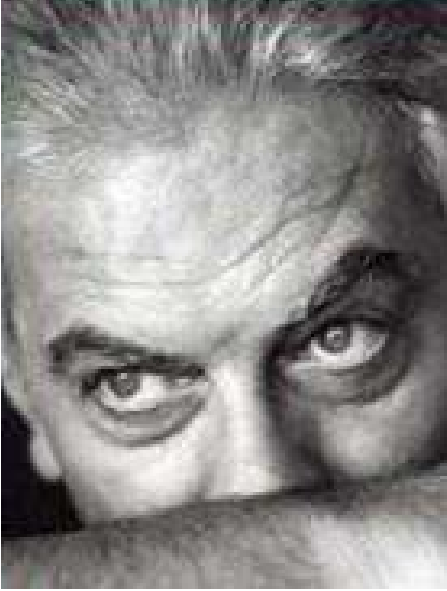
Philip Caputo *La Voce del Vietnam*

La letteratura di guerra è vecchia come il mondo. Visto che convincere gli uomini che farsi ammazzare per una qualsiasi ragione - che non sia quella della sopravvivenza immediata - è un'impresa ardua e ben poco scontata, dall'inizio della storia umana i cantori si sono dati da fare per esaltare la nobile arte del macello. E, nel farlo, hanno scoperto che un effetto sicuro è quello di versare qualche lacrima di cocodrillo sulle giovani vite spezzate, come fa Enea davanti ad Eurialo e Niso o come fa Achille davanti al pianto di Priamo. SALVO, al mattino dopo, rimettersi alacremente al proprio lavoro di massacratori. Premesso ciò, resta il fatto che questo tipo di letteratura ha prodotto alcune tra le più belle opere della nostra civiltà occidentale, dall'Iliade al Segno Rosso del Coraggio di Crane ed oltre. Tutte opere, però, che mantengono quel retrogusto di marcio, di perverso, che è tipico di chi voglia far passare l'attività di massacratore dei propri simili come un inevitabile forma di transizione dall'età delle illusioni a quella adulta, dalla visione poetica del mondo a quella realistica. Ho provato, un po' per celia e un po' per non morir, a farmi un elenco mentale delle opere letterarie nelle quali il rito di passaggio era legato alla guerra e di quelle in cui era legato ad un'altra, pur importante, esperienza esistenziale; la differenza a favore delle prime è schiacciante. Anche opere che a prima vista pongono quella sottile linea grigia, come la chiamava Conrad, in mano ad eventi come l'amore, la responsabilità sociale, l'arte, alla fine gli echi d'una guerra che fa da detonatore alle contraddizioni ed innesca le trasformazioni dei personaggi c'è sempre. Così nel Wilhelm Meister di Goethe, la bella trasformazione del giovane destinato ai commerci paterni e fuggito con una compagnia di attori girovaghi verso 'la terra dove fioriscono i limoni' si svolge alla luce dei "lampi dei cannoni su Jena" e nei Malavoglia, non fosse per la disgraziata battaglia di Lissa che priva padron Ntoni del suo naturale successore nella gestione della famiglia, costui non si lascerebbe convincere ad intraprendere il disgraziato affare dei lupini e a mandare tutto in malora.

Tutto questo lungo preambolo per dire che il libro di Philip Caputo, *La Voce del Vietnam*, riesce a sfuggire, quasi miracolosamente, all'insidia di essere l'ennesimo libro di guerra che con un occhio umido e l'altro ridente parla del testosterone che scorre durante una battaglia e dell'amaro calice della vittoria (o della sconfitta) e si pone come un raro esempio di libro di guerra che se letto con attenzione può condurre i propri lettori ad una riflessione profonda e non contaminata da alcuna retorica, circa le ragioni che spingono a ammazzare impunemente i propri simili.

Ciò malgrado il fatto che Philip Caputo sia stato un soldato professionista, che in Vietnam c'è voluto andare e ritornare e che, una volta congedato si sia scelto la professione di cronista di guerra, continuando a stare in mezzo ai conflitti, dal Golan a Cipro, dalla caduta di Saigon al Libano fin quando, nel 1976, proprio lì è stato gravemente ferito e, nella lunga convalescenza, ha trovato il distacco necessario per scrivere questo libro. Un libro strano anche per i canoni, abbastanza elastici, dei libri sul Vietnam, che è certamente la guerra, al mondo su cui più si è scritto e si è filmato. Può parere strano ma il numero di opere, saggistiche, letterarie e cinematografiche, dedicate al Vietnam è di gran lunga superiore a quello delle opere dedicate alla prima guerra mondiale ed inferiore di strettissima misura a quelle dedicate alla seconda. Ciò malgrado il fatto che, in fondo, sulla guerra del Vietnam, ci sia poco da dire. Se, come scriveva Steinbeck nel suo *La Luna è tramontata*, "la guerra è soltanto odio, sangue, lacrime, tortura, morte, pasticci di generali incompetenti..." il Vietnam è davvero l'epitome di tutte le guerre cioè il modello più pieno e perfetto di cosa sia una guerra. Una lunghissima sequenza, durata dieci anni, di noia, scoppi casuali di violenza insensata, morti inutili dovute in otto casi su dieci (statistica dell'U.S. Army) ad incompetenza dei comandanti sul campo, imperizia degli uomini, esasperazione, distrazione, fuoco amico, mine e malattie.

Di questo massacro Caputo traccia una cronaca impietosa concentrandosi non tanto, come ci si aspetterebbe, sui momenti canonici della guerra, i combattimenti, le licenze a Saigon, la paura, ma sul nulla. Sul succedersi di giorni in cui il corpo è roso dalle malattie mentre l'anima lo è dall'angoscia e da una discesa dentro sé stessi al termine della quale molti compagni d'armi del tenente Caputo hanno trovato soltanto la pazzia o il fragile rifugio nella droga. Philip si è salvato, forse, per il fortissimo imperativo morale che egli dichiara essere nato progressivamente dentro di lui proprio in quei mesi: essere la voce dei morti, di coloro che la guerra ha portato via. Una voce che sa già che non sarà ascoltata." **Forse - scrive nelle prime pagine - questo libro potrà impedire che la prossima generazione sia crocefissa alla sua guerra. Ma non ci credo**



Diego Cugia L'incosciente

È la sera del suo cinquantesimo compleanno ma Luca, ex assicuratore, non aspetta nessuno, da tanto tempo ormai, le sue giornate scorrono monotonamente una dopo l'altra. All'improvviso suona il citofono... in una notte possono succedere tante cose... come un'imprevista gita a Torre Astura, il luogo dove Corradino di Svevia scoprì di essere stato tradito. Comincia così una lunga notte durante la quale Luca Svevi ritrova migliaia di persone, incontrate nel corso della sua vita che l'attendono per giudicarlo. L'invito a sorpresa di due ex colleghi di lavoro si trasformerà in un salto nel buio con sviluppi sorprendenti, un cocktail a sorpresa che si rivelerà una resa dei conti con se stesso e con gli altri. "L'incosciente" è la storia di Luca Svevi, broker disoccupato che, dopo aver fatto dell'imbroglione la sua ragione di vita, cade in depressione e si rinchioda in casa. In una folle notte Luca rivede tutta la sua vita scorrere quasi come se fosse un thriller, in cui si alternano dramma ed ironia. "L'incosciente". E' la storia di un uomo che ha vissuto egoisticamente sacrificando parenti, amici, conoscenti e collaboratori per idolatrare soltanto il dio denaro. Laura M.

Diego Cugia *Il mercante di fiori*

Una giovane italiana in viaggio di nozze in Thailandia scompare in circostanze misteriose. Il marito cerca di ritrovarla, abbandonato al proprio destino dalle ambiguità e dalle connivenze della diplomazia internazionale. Ma il vero nemico sarà il Mercante di Fiori, inafferrabile schiavista, una personalità ombra dai molti nomi e dalle molteplici personalità. I fiori: ragazze scomparse in tutto il mondo: turiste, studiose, ma anche lavoratrici. Hanno viaggiato in container bianchi come bare di bambini, nelle stive dei cargo destinate alle orchidee thailandesi Regina Sirikit; sono state smistate nelle colline dei rifiuti di Bangkok, nei locali del Golfo del Siam gestiti dal narcotraffico asiatico; le orchidee regina, le bianche, sono destinate ad essere vendute all'asta sulla piattaforma petrolifera di Macao Point. Il loro nome sarà un numero. Danzeranno finché il battitore non aggiudicherà le loro vite.

MUZZIO

Green Day: è questo il nome della band californiana famosa in tutto il mondo. Il loro genere: punk rock.

Ma non siamo frettolosi e andiamo con calma... prima di tutto l'espressione Green Day serve a definire una giornata all'uso di droga, e fu scelta nei primi anni '90 da un gruppo (appunto i Green day) come nome per la propria band, la quale avrebbe guadagnato una fama mondiale sconvolgendo le classifiche dei '90.

La loro storia ha inizio nella seconda metà degli anni '80, più precisamente a San Francisco, dove si creò una scena musicale che teneva conto della melodia, dei ritornelli, e delle canzoni in generale. All'inizio Billie Joe (voce principale e chitarra) e Mike (voce e basso) fecero parte di alcuni gruppi come Goodbye Harry, Blatz ecc... finché non si sono trovati nei Sweet Children, dove alla batteria c'era Al Sorbante, in seguito sostituito da Tre col nome cambiato in Green Day.

Da ora cominciano a produrre album: - 1039/smoothed out slappy hours (1990 casa discografica: Lookout)

- Kerplunk (1991 casa discografica: Lookout)

- Dookie (1994 vendita: 14 milioni di copie, ebbe un impatto enorme sul pubblico grazie anche ai loro frequenti video su MTV)

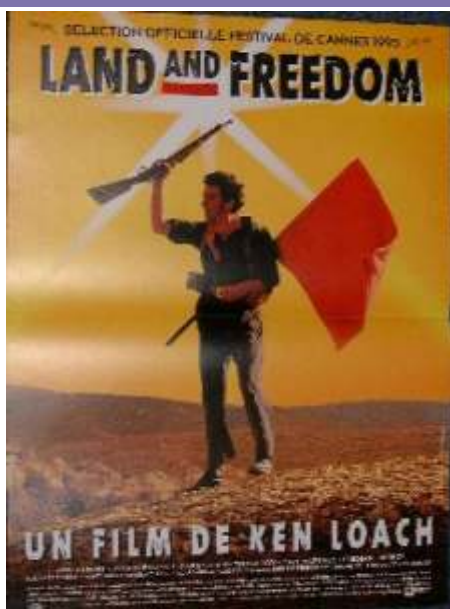
- Insomniac (1995, non ripeté il successo dell'album precedente, ma dà inizio ad una serie di tours)

- Nimrod (1997, i Green Day, nonostante il fiasco di Insomniac, non si danno per vinti...)

- Warning (2000, 12 brani, 41 minuti di ascolto, che ha come video waiting)

- International Superhits! (2001, 21 brani più 2 inedite, in contemporanea esce anche "international supervideos!" VHS e DVD con tutti i video dei Green

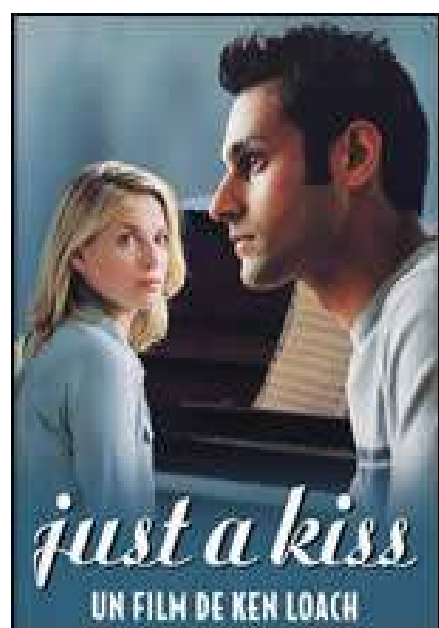




Ken Loach: ultimo arrabbiato



È proprio così che viene spesso descritto Kenneth Loach, regista inglese quasi settantenne, che per il suo cinema fortemente militante si è fatto conoscere come uno dei pochi registi che vanno al cuore delle cose con semplicità e verità. Lo stesso Loach afferma, che girare un film significa esporre del materiale sensibile alla luce. La zona di sensibilità che egli trova particolarmente interessante è il rapporto tra le persone ed il loro ambiente, la famiglia, il lavoro, la classe sociale. Gli elementi drammatici che lo attirano sono la forza di battersi per difendersi, la lotta per dare voce a ciò che di solito è represso, il calore dell'amicizia, della solidarietà e della compassione. Questi sono gli elementi base del suo cinema, storie di gente comune che affronta i problemi di tutti i giorni, sia familiari che di lavoro. Per trattare questi argomenti Loach si è servito di tutta la sua esperienza di documentarista maturata durante i tanti anni di lavoro ai documentari della BBC. A ciò, Loach, ha unito un sapiente uso della luce e delle riprese che gli permette di rendere le scene girate più vere possibile. La forma è semplice ed essenziale, ma allo stesso tempo comunicativa, la macchina da presa mostra tutto ciò che serve a raccontare la storia nel modo più vero ed autentico possibile. Gli attori sono una parte essenziale del "Metodo Loach", essi leggono la parte solo poco prima di girare e la imparano vagamente in modo da poter improvvisare per ricreare la scena come se si stesse svolgendo realmente, spesso essi sono degli esordienti come il protagonista di "Sweet Sixteen". Per quanto riguarda l'impegno, Loach è sicuramente il capo dei registi che mostrano di non aver paura di puntare il dito sulle cose che non vanno, dalla forte disoccupazione in Inghilterra ("Riff Raff", "Piovono Pietre") ai problemi di una donna alla quale i servizi sociali strappano i figli (Ladybird, Ladybird) per arrivare ai problemi degli operai dopo la privatizzazione delle ferrovie inglesi (Paul, Mick e gli altri). Loach non si ferma davanti a niente perché non ha mai avuto paura di mostrare ciò che non va, con una verità e una crudezza che toccano profondamente e non possono che scuotere le coscienze.

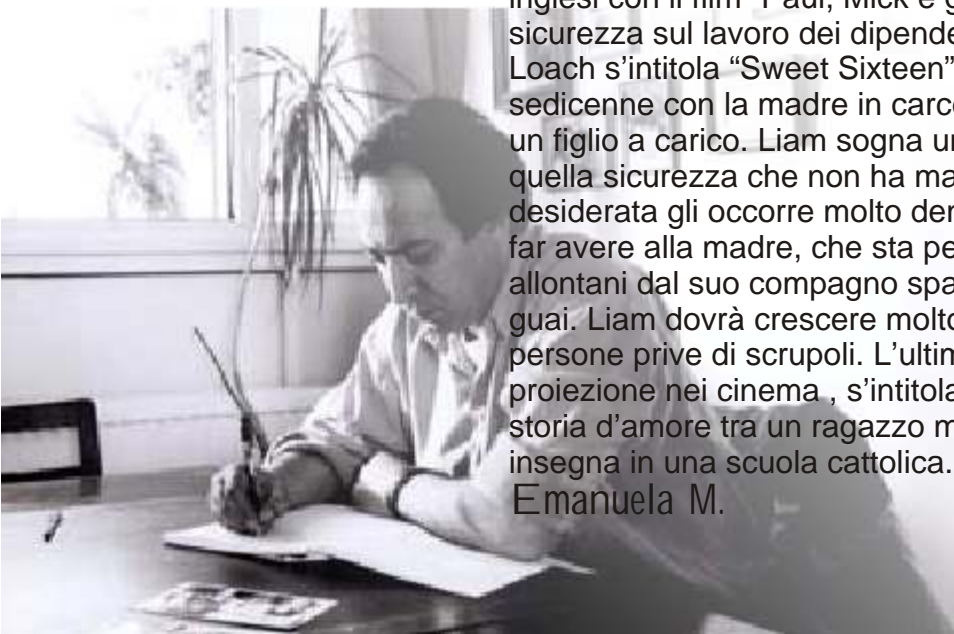


Nato nel 1936 a Nuneaton da una famiglia d'operai, Loach, è l'unico della sua famiglia ad aver conseguito una laurea. Nonostante la laurea in diritto all'Università di Oxford, la passione per la recitazione ha vinto ed il giovane Kenneth decise negli anni '60 di fare l'attore e dopo qualche tentativo non fortunato decise di passare dall'altra parte della macchina da presa. Dal 1963 cominciò a lavorare alla BBC e si occupò di una serie di documentari. In pieno conservatorismo Thatcheriano Loach lavorò controcorrente, portando avanti un personale stile cinematografico che rifletteva le sue idee politiche socialiste. Nel 1964 Loach esordì con un cortometraggio di 30' "Catherine" sul tema della solitudine femminile, al quale seguirono poi varie serie televisive e nel 1967, il suo primo lungometraggio che s'intitola "Poor Cow", tratto da un romanzo di Neil Dunn, che racconta la sopravvivenza di un giovane barista nello squalore della periferia londinese. L'anno successivo, con l'amico e compagno di idee politiche, Tony Garnett, fondò una società di produzione: la Kerstel Film che produsse il suo secondo lungometraggio dal titolo "Kes" storia dell'amicizia tra un ragazzo ed un piccolo falco e violento atto d'accusa contro la mancanza di valori all'interno della famiglia. Negli anni '70, Loach, continua a lavorare quasi esclusivamente per la BBC, per la quale nel 1972 dirige "Family life" altra



feroce critica della società e della famiglia. Gli anni '80 segnano il ritorno sul grande schermo di lavori di registi inglesi, ma Loach continua ad esserne escluso, e prosegue pressoché isolato il suo lavoro di regista che tratta argomenti di denuncia sociale e realizza film importanti come *Looks and smiles* (1981) che tratta il tema della disoccupazione; *Fatherland* (1986), storia della crisi ideologica di un cantautore della Germania Orientale, e *Hidden Agenda* (1990) che tratta il tema della guerra civile in Irlanda. È solo negli anni '90 che Ken Loach raggiunge il successo internazionale e precisamente nel 1991 con *Riff Raff* un film che parla di lavoratori sfruttati, di fatica e rabbia, di allegria e di disperazioni. Il successo continua con *Piovono pietre* (1993) e poi *Ladybird, Ladybird* entrambi film di denuncia sociale e con *Terra e libertà* (1995) lungometraggio sulla guerra civile spagnola presentato con successo al Festival di Cannes. Nel 1996 Loach dirige *La canzone di Carla* film sceneggiato da Paul Laverty, avvocato scozzese, che tra il 1984 ed il 1987 trascorse due anni e mezzo in Nicaragua, lavorando in un'organizzazione a tutela dei diritti civili. Il film prende avvio dalla storia d'amore tra un'autista di autobus scozzese ed una ragazza nicaraguense per raccontare poi la drammatica guerra tra sandinisti e contras in Nicaragua. La collaborazione con Paul Laverty continua e nel 1996 Loach dirige *My name is Joe* lungometraggio ambientato sempre in Scozia, che indaga l'intera umanità delle persone. Il protagonista della storia è Joe, ex alcolizzato che allena la squadra di calcio di disoccupati del quartiere popolare dove vive, Joe conosce poi una donna, un'ispettrice della Sanità, e tra i due nasce una storia d'amore che dovrà superare molte difficoltà. Nel 2000 Loach dirige *Bred and Roses* sempre su sceneggiatura di Paul Laverty, film che racconta la storia di Maya, una giovane messicana che attraversa il confine per raggiungere la sorella, che lavora come donna delle pulizie in un grattacielo abitato dai più importanti uomini d'affari di Los Angeles. Il rapporto problematico tra le sorelle sarà esasperato dall'arrivo di Sam, un attivista anarchico americano coinvolto in una campagna contro gli antiquati metodi di organizzazione sindacale. Nel 2001 Loach volge il suo sguardo sulla privatizzazione delle ferrovie inglesi con il film *Paul, Mick e gli altri* dove denuncia la scarsa sicurezza sul lavoro dei dipendenti. Il penultimo film diretto da Ken Loach s'intitola *Sweet Sixteen* e racconta la storia di Liam, un sedicenne con la madre in carcere, un nonno saggio ed una sorella con un figlio a carico. Liam sogna una vera famiglia, che gli possa dare quella sicurezza che non ha mai avuto. Per avere la felicità tanto desiderata gli occorre molto denaro, denaro per comprare una casa e far avere alla madre, che sta per uscire dalla prigione, qualcosa che la allontani dal suo compagno spacciatore, per colpa del quale è finita nei guai. Liam dovrà crescere molto in fretta ed avrà a che fare con persone prive di scrupoli. L'ultima fatica di Loach è attualmente in proiezione nei cinema, s'intitola *Un bacio appassionato* e tratta della storia d'amore tra un ragazzo musulmano ed una ragazza inglese che insegna in una scuola cattolica.

Emanuela M.





Carlos Ruiz Zafon *L'ombra del vento*

Il feuilleton è la prima forma di narrativa scritta di massa ad essersi affermata in Occidente. In pochi decenni, a partire dalla prima metà del XIX sec., fece piazza pulita delle grandi saghe di narrazione orale che si erano conservate fin dall'antichità e creò una nuova serie di personaggi e di situazioni - che in parte, poi, non sono altro che riproposizioni della tradizione orale - destinate a fondare, fino ad oggi, il nostro immaginario. Il feuilleton appariva in appendice al numero di fine settimana dei giornali; un grosso foglio (un fogliettone, appunto) che a ripiegarlo dava otto o sedici paginette, equivalenti di un capitolo e un pezzetto di un romanzo che, alla fine, ne avrebbe avuti una cinquantina, o anche di più. Perché se l'editore vedeva che quella storia tirava faceva in modo che lo scrittore non la liquidasse così in fretta; personaggi, situazioni e colpi di scena si moltiplicavano allora, anche al prezzo di qualche incoerenza. La gente andava pazza per queste opere: Dickens, Balzac, Dumas, Sue, Hugo, De Amicis e Boito, persino D'Annunzio, all'inizio della carriera furono tutti scrittori di feuilleton e la loro fama era paragonabile a quella di un calciatore di oggi.

Poi, con l'avvento del cinema e della radio prima, e infine della televisione, l'arte di scrivere queste storie si è persa e i grandi feuilleton o sono diventati classici, come *Notre Dame* di Hugo o *David Copperfield* di Dickens o sono finiti progressivamente in quel cimitero dei libri dimenticati che sembra uscire da una pagina di Borges ed è invece il luogo dove C. Ruiz Zafon fa iniziare il suo *L'ombra del Vento*.

Un libro che sembra risuscitare i fasti del feuilleton, con rara abilità e piena coscienza di tutti gli elementi che costituivano la ricetta segreta di queste opere. Perché un feuilleton era un'opera d'alta gastronomia letteraria, che richiedeva un senso dell'equilibrio, del ritmo narrativo, della capacità di passare agilmente da un registro all'altro, utilizzando, come un cuoco esperto, tutto quello che la cucina offre: la storia, la polemica sociale, il discreto plagio dalle opere illustri e via di questo passo.

Per essere buono, un feuilleton deve però avere alcuni saldi elementi di base. Una storia misteriosa, un amore impossibile, una serie di agnizioni quanto più strane si possano pensare ("Ah, ma quella mendicante che vendeva fiammiferi in mezzo alla neve è Anastasia, l'ultima dei Romanoff"); e poi vendicatori angelici e/o diabolici, case misteriose, figli creduti morti e risorti, padri che tornano dalla tomba, cicatrici rivelatrici, personaggi mascherati, vecchie custodi di innominabili segreti. Se sullo sfondo c'è anche l'orizzonte corrusco e insanguinato di una guerra, meglio se civile, e se i brutti e cattivi sono anche ricchi da far schifo, corrotti e corruttori e vanno in giro vestiti come un pagliaccio del circo Togni, il quadro può dirsi davvero completo.

E nel romanzo di Zafon tutti gli elementi descritti ci sono, e stanno al posto giusto con la giusta percentuale. Daniel, orfano di madre nella triste Barcellona degli anni '40, nella quale gli echi della feroce guerra civile non si sono ancora spenti, viene condotto da suo padre, libraio antiquario, in un posto segreto nel cuore della città: il cimitero dei libri dimenticati, un immenso palazzo dove centinaia di migliaia di libri, il cui ricordo si è perso per sempre nelle culture e nelle biblioteche degli uomini, attendono che qualcuno li riporti alla vita. Daniel trova un romanzo di Julian Carax, dal titolo *L'ombra del vento* e se lo porta via. La storia narrata lo affascina a tal punto da spingerlo a chiedere se esistono altri libri di questo autore e a scoprire inquietante verità: qualcuno, da decenni, insegue ogni possessore dei libri di Carax per sottrarglieli, con ogni mezzo, e bruciarli. Anche Daniel dovrà fare i conti con questo spettrale personaggio dalla faccia devastata dal fuoco e che si fa chiamare Lain Coubert, il nome che Carax, nel suo romanzo, attribuiva al diavolo. La storia della ricerca dell'autore perduto accompagna il ragazzino attraverso l'adolescenza e la prima giovinezza mescolandosi, ambiguamente alla sua stessa storia in un gioco di coincidenze e rimandi sullo sfondo di case maledette, di osterie cariche degli odori della cucina spagnola e delle celle atroci dei commissariati franchisti.

